

OLTREFRONTIERA/2

## Appunti dal Tibet

MARCO VANNINI

Nello scorso mese di agosto, nell'ambito di un più ampio viaggio in Cina, ho compiuto una breve visita in Tibet. Il mio soggiorno è stato limitato a Lhasa e dintorni (cioè a una piccolissima parte dello sterminato altopiano tibetano), ma anche pochi giorni sono sufficienti a comprendere qualcosa del paese e, ad esempio, a non sorprendersi affatto degli eventi drammatici accaduti nel settembre-ottobre - eventi che, se mi è lecito dirlo, mi erano addirittura parsi nell'aria -. In queste righe mi limito, comunque, a riportare alcune impressioni e ricordi di viaggio, scusandomi in anticipo per la frammentarietà e incompletezza di quanto segue.

Proveniendo dalla Cina, l'unica via d'accesso al Tibet è l'aereo da Chengdu, capitale del Sichuan. La strada militare costruita dai cinesi dopo l'occupazione dell'altopiano è lunga millesettecento chilometri, deve varcare diverse catene montuose e numerosi fiumi (ad esempio il Mekong), e richiederebbe sette giorni di viaggio. I convogli militari cinesi la percorrono portandosi dietro le autocisterne per il rifornimento di benzina, dato che l'itinerario si svolge appunto per lande semidesertiche, su strade che sono più simili a piste. Le due ore di aereo con cui da Chengdu si raggiunge l'aeroporto di Lhasa sono un tempo relativamente breve, ma basta affacciarsi dai finestrini per percepire visivamente la enorme distanza che separa il Tibet dalla Cina. Una serie interminabile di catene montuose, senza traccia di vita umana, sta tra la popolatissima regione cinese del Sichuan e le quasi deserte valli tibetane (l'intero Tibet, esteso quattro volte l'Italia, non arriva a due milioni di abitanti). Perciò, quando l'aereo si cala tra le montagne, nella valle del Brahmaputra, ed atterra nella stretta pianura lungo il fiume, il viaggiatore si trova all'improvviso in un «pianeta» diverso, assolutamente diverso, dalla Cina. Diverso è il panorama: siamo a tremilasettecento metri di altitudine, in mezzo ad alte montagne brulle e deserte, senza quasi segno di presenza umana. Lo stesso aeroporto, che dista novanta chilometri da Lhasa, è poco più di una nuda pista, senza edifici, senza un paese vicino, è stato costruito dai cinesi per ragioni militari, e prevalentemente militari sono i pochi uomini presenti intorno.

Diverso è il tipo fisico: tibetani e cinesi si distinguono a colpo d'occhio anche somaticamente, senza contare il fatto che i primi vestono ancora nei costumi tradizionali, mentre i secondi sono abbigliati all'occidentale (più nessuna traccia delle uniformi di stile maoista, peraltro). Diversa la lingua, ed addirittura diversa la scrittura: i tibetani hanno un alfabeto importato dall'India, di tipo sanscrito, che non ha niente a che fare con gli ideogrammi cinesi. I cartelli sono perciò scritti nelle due lingue, in due diverse scritture: il forestiero, anche relativamente «ignorante» come il sottoscritto, avverte a colpo d'occhio di essere in una entità fisica, umana, culturale, diversa e lontana da quella cinese. Di più: si avvertiva benissimo di essere in un paese occupato militarmente, non solo per la presenza fisica dei soldati (ad esempio le sentinelle armate a guardia del ponte sul Brahmaputra), ma per l'atmosfera di estraneità ed ostilità tra i due gruppi etnici - un fatto, questo, di cui abbiamo avuto diverse riprove -.

Non v'è dubbio, però, che la maggiore causa di diversità tra Tibet e Cina risieda nel fattore religioso. Quanto per il miliardo (?) di cinesi sembra, almeno in apparenza, che la dimensione del sacro sia scomparsa (se ne vedono solo deboli tracce nelle campagne, in alcuni luoghi santi di recente riaperti al culto; frequentati, peraltro, da pochi anziani, e visitati dai cinesi stessi solo come oggetto storico e artistico), altrettanto pare che nel Tibet la dimensione religiosa sia onnipresente ed onnipervasiva. Non v'è casa - si tratta spesso di povere e rozze costruzioni a un piano, a volte più simili a capanne che a case - priva di bandiere di preghiera: semplici canne o pertiche con attaccati fazzoletti e panni multicolori, talvolta recanti scritte o figure, che il vento agita, diffondendo così nell'aria l'invocazione o lo scongiuro. Tali «bandiere» si trovano anche in aperta campagna, lontano dalle abitazioni, sistemate forse da pastori, e danno la testimonianza visibile di uno spazio occupato dal sacro. Ancora più suggestive le pitture rupestri - quasi sempre raffiguranti il Buddha - che, a vividi colori, rompono all'improvviso la selvaggia monotonia delle montagne deserte. Al viaggiatore sfuggono grida di meraviglia e di intensa suggestione quando, nella più assoluta solitudine, appaiono - magari dietro una curva della strada, come dall'aeroporto a Lhasa - alcune di queste pitture rupestri. Nei luoghi di culto, poi, la presenza dei fedeli - uomini e donne, giovani e vecchi - è massiccia e si esprime anche in forme esteriori marcate ed evidenti: salmodiare di preghiere, accensione di lumini votivi di fronte alle immagini sacre, orazioni recitate distesi per terra, messa in movimento dei rulli di preghiera (girando su se stessi, diffondono in tutte le direzioni l'invocazione che vi è scritta), ecc.

## I monasteri

L'obiettivo principale del mio viaggio in Tibet era costituito dal mondo religioso buddista, con cui ho cercato di entrare in contatto, per quanto me lo

permettevano le barriere linguistiche e la insufficiente preparazione specifica. Bisogna dire subito che, negli ultimi anni, la Cina aveva permesso una relativa libertà di culto ed aveva concesso anche la riapertura di alcuni monasteri, che lo straniero può visitare senza troppi problemi. Questo dopo la selvaggia repressione della rivolta indipendentista del 1959, a seguito della quale centinaia di migliaia di persone (alcune fonti dicono un milione) furono massacrate o perirono di stenti, i monasteri distrutti o chiusi, migliaia di monaci uccisi, costretti all'esilio, evirati. Sono, del resto, ben evidenti le tracce delle cannonate e dei colpi di mitraglia su alcuni edifici (come il cosiddetto Palazzo d'estate del Dalai Lama, alla periferia di Lhasa), mentre altri sono stati chiaramente restaurati in questi ultimi anni. Il nuovo corso della politica cinese, infatti, volto a modernizzare il paese, ha dato via libera al turismo, per cui in tutta la Cina sono sorti e sorgono modernissimi alberghi, spesso di catene statunitensi, ed anche a Lhasa ce ne sono un paio, assolutamente in contrasto con l'aspetto antico e modesto della città.

Il turista può, quindi, visitare una parte del Potala - l'immenso, splendido e suggestivo palazzo che sovrasta Lhasa -, il tempio centrale di Jokhang (nella piazza antistante sono avvenuti gli scontri che abbiamo visto anche in televisione, alla fine di settembre), che è il luogo di culto più importante del paese, dove è custodita la prima immagine del Buddha giunta in Tibet dall'India, nonché gli immensi monasteri di Drepung, Sera, Gandem, nelle vicinanze della città. Più che di monasteri nel senso occidentale del termine, però, bisogna pensare a paesi veri e propri: sono, infatti, complessi di edifici in grado di ospitare diverse migliaia di monaci (fino a diecimila), ed appaiono di lontano grandi come cittadine. Attualmente vi abitano poche decine di persone, ma hanno comunque un aspetto abbastanza vivo, sia perché affollati di turisti, sia perché popolati da alcuni giovani monaci - a volte molto giovani, quasi ragazzi, - che chiedono insistentemente ma dignitosamente agli stranieri «Dalai Lama pictures», foto del Dalai Lama, in effetti onnipresente, quasi una immagine sacra (o, meglio, una sorta di nostro «santino»).

I monasteri tibetani non hanno un santuario centrale, ma diversi luoghi sacri, con innumerevoli statue e immagini dei Buddha, dei suoi discepoli, dei santi che hanno diffuso la dottrina, dei sovrani che l'hanno protetta, dei Dalai Lama che si sono succeduti (di alcuni il Potala ospita anche i monumenti sepolcrali). Un rilievo particolare ha Tson-ka-pa, il santo monaco riformatore dei primi del '400, fondatore della setta «del berretto giallo», la cui statua curiosamente sorridente anche il visitatore più sprovveduto impara presto a riconoscere tra le mille che affollano templi e monasteri. Sono questi, in genere, luoghi molto bui, chiusi, con locali anche di pochi metri quadri, in cui l'occhio fatica ad abituarsi e a distinguere gli oggetti (a volte è necessaria una lampadina tascabile), con l'aria non propriamente leggera per le esalazioni del burro di yak che brucia votivamente (prima della conquista cinese un terzo di tutto il burro di yak prodotto in Tibet, e che è anche uno dei pilastri della alimentazione, veniva usato per questo scopo). La prima impressione è

francamente sgradevole: si ha il senso di una magia-superstizione assai più che di una religione, e tale senso è reso più forte dalla grande quantità di pitture murali - o su tele - con soggetti terrificanti, fantastici, diabolici, mostruosi, che il visitatore non comprende e che sono spesso ben lontane dai nostri canoni estetici. Bisogna anche aggiungere che i luoghi che si vedono non sono affatto adatti al mistico raccoglimento: al contrario, v'è una notevole confusione, tra pellegrini, turisti, monaci che inseguono i fotografi per farsi pagare quanto è dovuto per le foto, ecc. È chiaro che queste sono impressioni superficiali, e come tali le riporto. Lo studio del buddismo tibetano permette, ovviamente, di rendere ragione di quel mondo in apparenza così incomprensibile, ma non è questo il luogo di fare storia delle religioni. Resta il fatto che la trasformazione subita dall'originario messaggio del Buddha, a contatto con il precedente universo magico-religioso Bon, ha fatto assumere al buddismo stesso un carattere composito, sincretistico, in cui la stessa figura storica di Sakyamuni perde rilievo, in mezzo ai Buddha cosmici - del passato, del presente, del futuro -.

## Il Potala

Di etimo incerto, forse «dimora del Buddha», il palazzo-fortezza-tempio del Potala si erge maestoso su una collina alla periferia di Lhasa. La sua mole si staglia di lontano, anche a qualche decina di chilometri, veramente suggestiva e misteriosa per il viaggiatore che si avvicina alla città. Di origine antichissima (forse dal settimo secolo dopo Cristo), è restaurato dopo i danni delle ultime vicende politiche, la sua struttura attuale risale al diciassettesimo secolo. Comprende tredici piani, più di mille locali, circa ventimila statue: soltanto una piccola parte è aperta al pubblico, che deve salire una ripida scala di accesso di centoventicinque gradini per poter accedere a questo tempio sul tetto del mondo. Siamo a quattromila metri; l'aria rarefatta, che causa disturbi più o meno lievi ai turisti (si va dai semplici mal di testa o nausee a fenomeni più gravi, che costringono alcuni a letto o addirittura a ricorrere alle cure dell'ospedale), sembra favorire uno stato di veglia ed acutezza intellettuale. Anche chi scrive queste righe si è accorto che, pur passando le notti quasi completamente in bianco, si trovava in una condizione di particolare sensibilità ed eccitazione. Senza addentrarmi in spinose questioni fisiologiche, credo però che l'altezza favorisca naturalmente certi processi di concentrazione psicologica ed intellettuale e predisponga, almeno in parte, a quel raccoglimento magico-mistico che è tanto rilevante nella cultura tibetana. L'aria è purissima, rinfrescata dai venti e dai frequenti temporali; il sole, quando splende, splende fortissimo e accecante: non v'è dubbio che le condizioni ambientali del «deserto» - luogo classico della meditazione - siano qui esaltate. Dalle terrazze del Potala, risplendenti di tetti e decorazioni dorate, molto più che dai suoi interni bui e a volte opprimenti, questa sensazione di mistica levità, di vicinanza al cielo, di lontananza da tutto ciò che è corporeo e terreno, prendeva anche le persone più intinte di razionalismo europeo.

Le guide cinesi non sono in grado di spiegare i significati delle pitture o delle sculture del Potala; sono capaci soltanto di identificare i soggetti raffigurati, ma spesso ricevevano spiegazioni da noi, invece di darne. Il mondo culturale tibetano, e più ancora quello specificamente religioso, è infatti di origine indiana - l'India è tangibilmente vicina, a duecento chilometri da Lhasa, e le montagne non costituiscono ostacolo: sono facilmente valicabili in pochi giorni anche da turisti occidentali in vena di trekking - ed un mediocre conoscitore dell'India e del buddismo è in grado di fare lezione alle guide cinesi; senza contare il fatto che la loro formazione marxista le rende impermeabili e ottuse alla fenomenologia religiosa. Il nostro accompagnatore dichiarava esplicitamente di non essere interessato alle cose che vedeva nei templi e parlava semplicemente di passate «visioni non scientifiche del mondo». Un'altra guida, cinese residente in Tibet, aveva anche il cattivo gusto di compiere parodie degli atti di culto che si stavano svolgendo di fronte ai nostri occhi, e non vedeva l'ora di andarsene da quei luoghi, per lei insignificanti. Bisogna ripetere, peraltro, che ad una osservazione esterna la vita religiosa del buddismo tibetano appare effettivamente mera superstizione, per cui non meraviglia che un giovane o una ragazza (tali erano appunto le nostre guide, che ricordo peraltro con umana simpatia) educati nella moderna scienza e nelle visioni del mondo «scientifiche»(!), assolutamente ignoranti nella materia specifica, non potessero vedere altro che aspetti deteriori. Bisogna anche dire che, prima della invasione cinese, il Tibet era in condizioni di isolamento feudale, sottomesso alla casta dei Lama. Un quinto degli uomini validi si trovava in monastero, cui era soggetta la vita economica e sociale della comunità circostante. La popolazione era analfabeta, dato che l'unica istruzione impartita era quella religiosa nei monasteri. Non esistevano strade, non automobili (due sole, entrambe del Dalai Lama!), non comunicazioni radiofoniche o telefoniche. La proprietà della terra in mano ai monaci o ai nobili, legati a doppio filo agli stessi monasteri. Sono stati i cinesi a portare la luce elettrica, l'acqua potabile nella città, l'istruzione generalizzata (anche se con la imposizione della propria lingua), le vie di comunicazione. Tali riflessioni accompagnano il visitatore anche nei luoghi santi. La venerazione che i tibetani mostrano per i luoghi, gli oggetti, le vestigia del Dalai Lama (ad esempio, nelle stanze che abitava al Potala gettano monete e banconote), appare al visitatore occidentale francamente eccessiva. Le splendide decorazioni dorate sui tetti del Potala si stagliano in mistica verticalità contro il cielo e contro le vette himalaiane, ma contrastano pesantemente con le casupole di fango che stanno nella pianura, ai piedi del palazzo.

## Uomini e cose

Non ho avuto molti contatti con la popolazione, cui sono ignote le lingue occidentali. La comunicazione avveniva spesso a gesti, ed era perciò limitata

ai bisogni elementari, o all'acquisto di qualche oggetto. I tibetani appaiono comunque molto più poveri dei cinesi; sono vestiti e calzati in un modo che sta a mezza strada tra il tradizionale e lo straccione; si nutrono prevalentemente della *tsampa* - una miscelanza di orzo e burro di yak impossibile per stomaci europei -; vivono in dimore poverissime, in promiscuità con gli animali e in condizioni igieniche precarie (rigagnoli di fogna accanto alle case, in mezzo alle strade). Dimostrano molta simpatia per gli stranieri, cui sorridono con un misto di pudore e ammiccante cortesia. Anche quando cercano di venderti gli oggetti del loro artigianato, non sono mai noiosi o importuni: sembra prevalere in loro la gioia del contatto con un popolo, straniero sì, ma amico, e che guarda con rispetto e ammirazione alla loro storia e alla loro religione.

L'agricoltura è limitata ai pochi terreni disponibili, in un contesto ambientale tra i più difficili. Attività economica prevalente è la pastorizia, con tutto ciò che ad essa è collegato. A Lhasa i cinesi hanno creato una fabbrica di tappeti, dove lavora mano d'opera femminile: le operaie tessono cantando e tenendo accanto la tazza col thè (al burro di yak, naturalmente), in un singolare e significativo accostamento di antico e di moderno. Nel bazar che si stende ad anello intorno al Jokhang, nel centro di Lhasa, moltissimi negozietti e bancarelle espongono cianfrusaglie colorate, oggetti di artigianato (non so quanto autentico, visto il turismo che ormai è penetrato nel paese), merci di uso comune come scarpe o vestiti, incenso per il culto e mille altre cose. Il mio breve soggiorno tibetano non mi permette giudizi azzardati, ma non credo di rischiare dicendo che la realtà di Lhasa è, comunque, ben diversa da quella del resto del paese, in cui non esistono altre vere città oltre al capoluogo. I tratti di strada che abbiamo percorso in aperta campagna mostrano poche case isolate (senza luce senza televisione: si pensi che per comunicare dall'aeroporto a Lhasa ci vuole il ponte radio militare e, la sera del nostro arrivo, la guida, pur provando ripetutamente ad azionare un apparecchio a manovella, non riuscì a mettersi in contatto con l'albergo in città), senza mezzi di comunicazione - nemmeno le biciclette, onnipresenti in Cina, ma qui di scarso aiuto, vista la conformazione del paese e le grandi distanze.

La strada principale del Tibet, che corre lungo il Brahmaputra, era a tratti interrotta da frane e dalla esondazione del fiume: si comprende che buona parte del paese vive in situazioni di isolamento per noi incredibile. Al contrario, una sorpresa per chi scrive sono state le condizioni climatiche: la latitudine mitiga i rigori dell'altezza, per cui l'estate in Tibet è temperata, ma anche l'inverno non è troppo rigido. Nei giorni d'agosto in cui eravamo là, le notti erano fresche, la pioggia cadeva spesso improvvisa, per cui faceva sempre comodo il maglione, anche se il sole scaldava con la forza di quelle altezze. La guida spiegava che, almeno nella valle dove giace Lhasa, neppure d'inverno si sta male, anzi, si gode di un clima gradevole, con la neve ma senza eccesso di freddo. Ancora una volta, il contrasto con il clima umido e soffocante della Cina (in estate ci sono trentacinque gradi e il novanta per cento di umidità) rende evidente la diversità del Tibet.

Concludendo queste osservazioni, in cui mi sono astenuto di proposito da notazioni troppo intime e personali - specie di genere spirituale -, rimanendo in un piano esteriore e «oggettivo», sottolineo ancora una volta la profonda suggestione che il paesaggio tibetano - le immense solitudini di valli e montagne - lascia nell'animo del visitatore. Non è affatto retorica dire che questo paesaggio, questa atmosfera, richiama naturalmente il pensiero del divino, dell'eterno. La dimensione della storia, che tanto profondamente segna noi occidentali e cristiani, appare qui insignificante. Insignificante l'io personale e le sue piccole realizzazioni, di fronte alla severa grandezza e al tremendo splendore di questa natura. I versi del santo Milarepa vengono alla mente del viaggiatore che, come l'autore di queste righe, ha visitato con simpatia e affetto il «paese delle nevi», cui augura libertà e pace. ■

Vi fu un tempo in cui due anziani monaci vivevano insieme in una cella, e fra di loro mai non vi era neppure un litigio. Allora, un giorno, uno disse all'altro: Andiamo, cerchiamo di liticare, una volta almeno, simili agli altri uomini! E l'altro: Per parte mia non saprei come cominciare. Riprese il primo: Io prenderò questo mattone e lo porrò fra noi. Dirò poi: è mio. E allora tu dirai: è mio. Questo è ciò che conduce a dispute e lotte.

Ed ecco, quando essi posero il mattone a mezza strada fra loro, uno disse: È mio, e l'altro replicò: È mio. Il primo insistette: È mio, ne sono sicuro. Ed allora l'altro rispose: Bene allora, se è tuo, prendilo! Dopo di allora, neppure più cercarono i due monaci un'occasione di litigio.

(da: Thomas Merton, *La saggezza del deserto*)